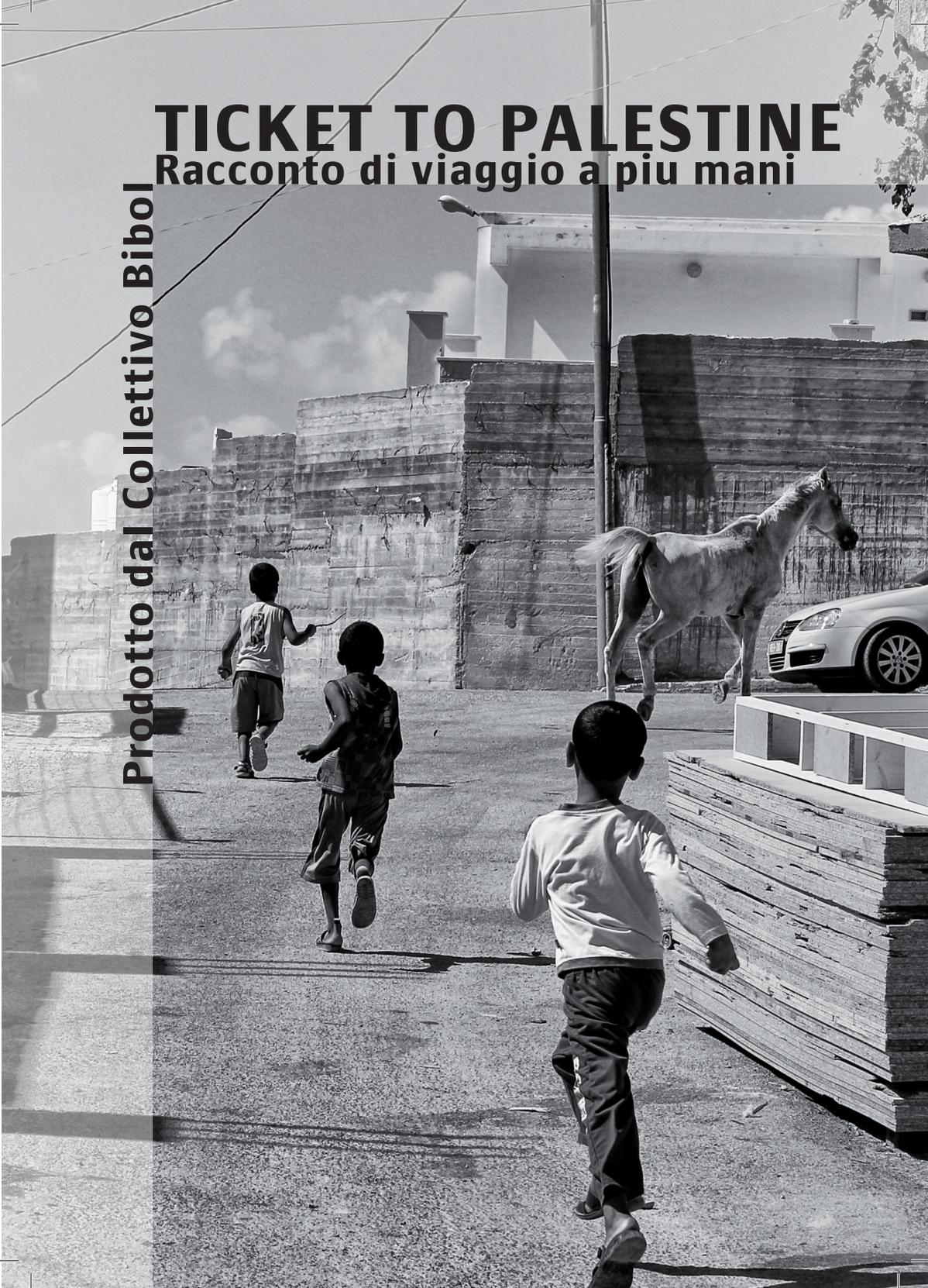


TICKET TO PALESTINE

Racconto di viaggio a piu mani

Prodotto dal Collettivo Bibol



Viaggio estivo in Israele e Palestina

Vedere per capire. Capire la realtà del conflitto israelo-palstinese non è facile.

Le informazioni non mancano di certo; tuttavia, in molti casi, si ha la tendenza ad assumere una visione ideologica e pregiudiziale, che spesso sfocia in una sorta di semplicistica equidistanza.

Proprio per questo Casa per la Pace Milano si impegna a informare e sensibilizzare sul territorio milanese, proponendo diverse attività e incontri di approfondimento.

Niente meglio di vedere con i propri occhi per capire, con questo scopo Casa per la Pace Milano organizza dal 2010 due settimane di viaggio di conoscenza in Israele e Palestina.

Anche per la prossima estate è in progetto un viaggio (a costi contenuti) in Israele e Palestina, dedicato prevalentemente ai giovani.

L'esperienza si compone di visite ai luoghi del conflitto, incontri con associazioni e attivisti per i diritti umani, la pace e la lotta non-violenta contro l'occupazione, condivisione di frammenti di vita quotidiana con giovani palestinesi dei campi profughi.



Casa per la Pace Milano
Via Marco D'Agrate, 11 - 20139 - Milano

tickettopalestine@casaperlapacemilano.it
Telefono +39 02/55230332

Il libriccino che hai tra le mani

Il libriccino che hai tra le mani è il frutto di un'esperienza di scrittura collettiva coltivata nelle calde notti tra il 18 e il 30 agosto 2013, in alcuni luoghi dei territori israeliani e palestinesi.

Le persone che in quel periodo si sono ritrovate a mischiare parole e pensieri, per lo più, non si conoscevano prima. Ma in quei giorni hanno avuto modo di condividere momenti di grande intensità emotiva, politica, umana.

L'occasione che ha riunito questi individui - che hanno scoperto di essere legati da un'innegabile affinità elettiva e che ora si sono dati il nome di *Collettivo Bibol* - consiste in un viaggio, nello specifico, il viaggio in Palestina e Israele che Casa per la Pace Milano organizza e realizza ogni anno da quattro anni a questa parte.

In questo contesto, abbiamo conosciuto una moltitudine di persone, associazioni, storie, posti, teorie, sapori, macchine da guerra, passioni, luoghi di segregazione, follie, profumi, idee, volti, sentimenti e molto altro ancora.

Tutto ciò ci ha riempito le teste e i cuori e, ora, stiamo cercando di rielaborare questa sovrabbondante materia e di alimentare questa fiamma generosa.

Il libriccino che hai tra le mani, quindi, è una tra le diverse forme che sta assumendo questa sostanza fluida.

Collettivo Bibol, novembre 2013



Ticket to Palestine

Quest'estate andiamo in Palestina. Niente Grecia, Spagna o Salento.

Quest'estate, Palestina.

Siamo venticinque. Abbiamo tra 22 e 40 anni, studiamo e facciamo lavori diversi, in città diverse.

Non siamo attivisti, ma proviamo a essere attivi.

Non siamo legati a nessun movimento o partito politico. Semplicemente, siamo interessati e coinvolti.

Abbiamo sempre avuto la sensazione di saperne troppo poco. Vogliamo approfondire.

Abbiamo subito le notizie dei giornali. Poche, intermittenti, vaghe, sempre uguali.

Ci siamo scoperti a pensare "non cambierà mai nulla", e così, poi, a non pensarci più.

Eppure abbiamo sempre sentito che c'era qualcosa di profondamente ingiusto in quello che continuava ad accadere al popolo palestinese, qualcosa che meritava la nostra attenzione.

Abbiamo letto il blog di Vittorio Arrigoni da Gaza, abbiamo sentito di dovere qualcosa a chi come lui stava dedicando la vita a portare la pace in quella terra. Le sue storie, e poi la sua morte, ci hanno toccato più di quanto pensassimo.

E abbiamo sentito che niente ci rappresentava così profondamente come le sue parole: "restiamo umani".

Il suo messaggio, avremmo voluto che fosse anche il nostro.

Quest'estate, allora, abbiamo deciso di andare in Palestina.

Non andiamo a fare, andiamo a vedere, ad ascoltare, a capire. Senza mediazioni, in autonomia.

E vorremmo provare a raccontare, a condividere, a testimoniare.

Visiteremo i luoghi del conflitto, Gerusalemme e i Territori Palestinesi: Nablus, Tulkarem, Jenin, Ramallah, Betlemme, Hebron. Incontreremo sulla strada associazioni palestinesi e israeliane che lavorano per i diritti umani e per la pace, e attivisti che praticano la lotta non-violenta contro l'occupazione dei Territori Palestinesi. Faremo tappa nei campi profughi, per condividere con i giovani palestinesi frammenti di una vita quotidiana diversa dalla nostra.



Sarà un viaggio tra amici, un'esperienza intensa, forse l'inizio di qualcosa.

Di certo ci renderà testimoni. E il nostro piccolo contributo vuole essere testimoniare.

Raccontare, attraverso un diario di viaggio, un blog e le nostre fotografie.

Quest'estate, allora, andiamo in Palestina.

Appuntamento alla porta di Damasco, a Gerusalemme Est, il 18 agosto.

E si comincia, *insh'Allah!*

Terminal 5

Non tutti sanno che, per i voli da Roma verso gli Stati Uniti o Israele, l'aeroporto di Fiumicino dispone di un terminal separato, il Terminal 5. Io non lo sapevo.

Arrivati al marciapiede delle partenze si aspetta una navetta speciale che in qualche minuto ti porta ad un capannone isolato piuttosto spoglio. Niente bar, niente negozi e una curiosa quantità di polizia. Voglio prendere un caffè, non ci riuscirò. Voglio comprare un giornale, niente giornale.

Dentro c'è gente che aspetta in fila per il check-in, con i bagagli, divisa in due gruppi. Ma non ci sono i soliti banconi per il check-in, non ci sono arredi, solo transenne che dividono i passeggeri in due gruppi. E un camminamento sopraelevato che gira intorno alla sala su cui passeggiano militari con un mitra al collo mentre altri sorvegliano chi entra e chi esce da torrette con vetri antiproiettile. Sono pietrificata. Non sono ancora in Israele. Sono a Roma.

Basta poco per rendersi conto che il gruppo di passeggeri più numeroso, quello che procede lentissimo, corrisponde alle compagnie dirette in Israele. Aspetto. Passa mezz'ora. Sono l'ultima della fila. Sono già stata in Palestina e ho già assaggiato le leggi dell'ospitalità che vigono nell'aeroporto di Tel Aviv. Sono preparata. Stavolta non ho portato libri sul conflitto israelo-palestinese. Non ho magliette con slogan politici. Non dirò che sono diretta in Palestina. Vado in Israele, a fare la tu-



rista. La spiaggia di Tel Aviv, le discoteche. E poi Gerusalemme: non c'è posto più interessante per fare una bella vacanza estiva. Sono pulita, dovrebbe andare tutto liscio.

E invece, per la seconda volta, assaggerò le leggi dell'ospitalità israeliana. Stavolta, però, rimanendo a Roma. Mi interrogano per due ore. A farlo non è il personale dell'aeroporto. Sono giovanissimi ragazzi israeliani, che parlano italiano poco e male. "Dove vai? Perché ci vai? Perché ci torni? Chi conosci laggiù? Chi hai conosciuto? Conosci palestinesi, iracheni, siriani, afgani, turchi...arabi? Dimmi esattamente che giro intendi fare. Dove dormirai? Chi incontrerai? Cosa farai per venti giorni, sono troppi per fare il turista in Israele?! Che file hai nel telefono, fammi vedere".

Le foto, una per una, i numeri di telefono, la musica. Poi mi chiedono di firmare un foglio, scritto in ebraico e in inglese, che li autorizza a controllare tutti i miei bagagli lontano dalla mia vista. Mi tocca acconsentire e i miei bagagli spariscono. Ancora domande, le stesse, ma a farmele è una seconda ragazza. Poi una terza, le stesse domande. Senza i miei bagagli arriva il momento della perquisizione. Mi portano in un ufficio dove compare una poliziotta italiana, il che paradossalmente mi rassicura.

E' passata un'ora e mezza, tra mezz'ora il mio aereo decolla e qualcuno in una stanza vicina alla mia sta controllando i file che ha trovato in una chiavetta che avevo nella borsa e che ritroverò nel bagaglio da imbarcare insieme ai vestiti. I miei vestiti li ritroverò sconvolti, sporchi, la crema solare, tolta dalla tasca in cui era, si è aperta. Nessuno mi dice nulla. Non ho i miei bagagli né il mio passaporto e i miei soldi sono poggiati su una sedia accanto ai vestiti che mi sono tolta.

Entra una ragazza israeliana e mi invita a seguirla. Anzi, è lei che segue me, e mi seguirà fino all'imbarco e poi sul bus diretto all'aereo, fin sulla pista. Aspetto il decollo, un po' turbata. Non sono un'attivista. Sono già stata in Palestina, ma per lavoro, sono un'archeologa e non c'è motivo per temere il mio ingresso, né per spaventarmi con un interrogatorio simile.

Non sono in Palestina, non sono in Israele. Sono a Roma, all'aeroporto di Fiumicino, al Terminal 5.



Il fico d'India e il suo doppio

Siamo a Gerusalemme. Facciamo i turisti per un paio di giorni. Siamo alloggiati in un ostello nella parte araba della città vecchia, vicino alla porta di Damasco, in cima alle scale strette di una traversa del suk.

Prendiamo confidenza con il luogo, prima di incontrare Itamar, un ragazzo, un ex-soldato israeliano, una guida che ci accompagnerà per due giorni. Vediamo Gerusalemme con lui, con occhi diversi.

La prima tappa è un villaggio palestinese (Lifta) distrutto durante la guerra del 1948. Scendiamo in una valle attraverso una strada sterrata. Entriamo in una casa, poi in una stanza con i segni dei proiettili ben visibili su una parete.

Itamar ci racconta un po' di storia: gli stessi eventi, le stesse parole, gli stessi simboli hanno significati diversi per un israeliano e per un palestinese. La guerra del '48 segna l'indipendenza dello stato di Israele, ma per i palestinesi è la *nakba*, la catastrofe, quando queste case, una volta cacciati o uccisi i loro abitanti, sono passate legalmente (per lo stato di Israele non per per l'O.N.U.) al nuovo Stato. I fichi d'India sono il simbolo della forza e dello sviluppo dello Stato di Israele, i bambini ebrei nati in terra di Israele sono chiamati *sabra*, fichi d'India, appunto, a indicare una nazione che cresce assieme alla sua terra. Ma questa pianta è anche il simbolo di villaggi palestinesi come questo, ridotti a mecerie ricoperte di fichi d'India. E poi c'è la legge del ritorno, per cui qualunque ebreo voglia vivere in questo paese diventa cittadino israeliano appena mette piede all'aeroporto di Tel Aviv, opposta al diritto al ritorno, quello rivendicato e mai ottenuto dai palestinesi scacciati nel '48. Questa dualità e questa ambiguità ci hanno accompagnato durante tutta la visita nei dintorni di Gerusalemme e nei giorni successivi.

La seconda tappa è in un villaggio palestinese ancora abitato. Lo attraversiamo. Strade senza marciapiedi, immondizia ai lati, case fatiscenti. Poi un condominio di lusso e all'improvviso compaiono marciapiedi puliti e prati all'inglese dietro a cancellate alte tre metri punteggiate di telecamere, sbarre alle



finestre e bandiere israeliane che sventolano dappertutto. E' una colonia di Gerusalemme Est, dove vivono israeliani protetti giorno e notte da servizi di sicurezza pagati dallo Stato. E' la prima colonia che vediamo. Ora sappiamo come riconoscerla. Ora che lo sai ne vedi tante; perfino nel quartiere arabo della città vecchia di Gerusalemme. Tra i vicoli antichi del suk, tra negozi di spezie e venditori di frutta e verdura, basta alzare lo sguardo per vedere qualche balcone che sembra una gabbia di metallo dotata di telecamere, bandiere e porte blindate. Ci spiega Itamar che alcune giovani coppie decidono di venire a vivere qui dopo il matrimonio, ovviamente protette, scortate e isolate. Ci passano davanti in due minuti quattro uomini con armi "nascoste" sotto la maglietta: appartengono al servizio di sicurezza destinato a questi coraggiosi abitanti, avamposti di una guerra che si combatte sottraendo territorio ai palestinesi, nei loro villaggi fuori città, come nel cuore dei loro antichi quartieri. Quattro bambini ci sfilano davanti, avranno sette anni. Sono ebrei, e sono scortati anche loro, un uomo armato li precede, un altro li segue, mentre camminano verso casa o forse verso la scuola.

Mission accomplished (quel fucile grande)

Ci sono cose impossibili nella vita, come pulire la camera con il pensiero o teletrasportarsi ai Caraibi dal proprio divano, in una giornata d'autunno. Ci sono cose impossibili nella vita, come girare per Gerusalemme senza vedere i militari.

Succede subito, in pieno giorno tra la folla di pellegrini o di notte nei vicoli bui della città vecchia. Li vedi a decine, spesso in gruppi, con le loro divise verdi e lo sguardo perso e spensierato. Hanno l'età delle matricole universitarie, di quei ragazzi che iniziano a camminare ma non hanno ancora la presunzione di farlo da soli.

Il ragazzone con gli occhiali a specchio e lo zaino ai piedi, la spilungona bionda che "guarda come il vestito gli calza a pennello", il pel di carota che pare uscito dall'esame di maturità.. Ispirano energia e desiderio di scoprire, non fosse per le divise



tutte uguali e per quel fucile, così grande che sembra un giocattolo. Lo portano a penzoloni, appoggiato dietro la schiena o davanti, cascante sul petto.

“E’ alto quasi quanto loro”, il primo pensiero. I giovani militari israeliani lo indossano con una spensieratezza forse apparente, sembrano non farci caso nelle loro scorribande frettolose su e giù per la città vecchia, nei tragitti affollati nei tram di Jaffa Road, alla stazione degli autobus mentre attendono in canottiera chissà quale destinazione.

Eccesso di sicurezza, sensazione di potere, rimozione abitudinaria: lo sguardo dei giovani israeliani raramente si posa sul grande fucile, mentre io non posso farne a meno. Mi sa un po’ di quei film americani dove il protagonista spara e ne uccide cinque per ogni proiettile, figurine che cadono a ripetizione sotto i colpi dell’eroe di turno. Forse così si sentono, i ragazzi con il fucile grande a tracolla.

Un’esibizione di forza, un memorandum di guerra, un simbolo che fa un Paese, tutti dubbi dell’osservatore con una sola certezza: quei giovani che non saranno più gli stessi dopo aver portato sulle loro spalle quel fucile grande, per 3 anni i ragazzi e per 2 anni le ragazze.

Olocausto con happy end

Un sentiero che attraversa un’altura, all’ombra di pini delle Alpi, ci conduce a Yad Vashem, il Monumento dell’olocausto e dell’eroismo. E’ un po’ straniante trovarsi in un paesaggio che ricorda il Centro Europa, qui, a sud del Mediterraneo. Ma non è casuale: è la volontà dei sionisti di portare, nella terra prescelta come loro patria, lo spirito europeo, moderno e razionale, a plasmare l’ambiente a propria immagine e somiglianza. A poca distanza da questo luogo, si trova il monte che porta il nome di Herzl, il primo e più importante teorico del sionismo; qui sorge la sua tomba, vicina a quelle di diverse autorità israeliane, presidenti, ministri e giudici.

Probabilmente ci si aspetterebbe, da un ebreo israeliano, solo uno sguardo commosso e palpitante nei confronti della Shoah.



Itamar, invece, intende affrontare il percorso all'interno del Museo dell'olocausto di Gerusalemme in maniera del tutto critica, problematica, cercando di smontare i miti che la retorica nazionalistica ha costruito nel tempo. E' inutile dire che affronta la questione con rispetto assoluto, considerando anche il fatto che una parte della sua famiglia nei campi di concentramento ha perso la vita. Tuttavia, ci spiega, la memoria culturale è un potente strumento utilizzato a fini politici e spesso chi tenta di sottoporla a un vaglio critico rischia personalmente, proprio come Itamar che dal Museo dell'Olocausto è stato licenziato per avere espresso opinioni considerate poco adeguate al luogo. E la stessa vicinanza tra questo museo e le lapidi che portano i nomi delle personalità eminenti dello Stato di Israele è indice di una sospetta interferenza tra conservazione di una memoria universale e perseguimento di fini particolari.

Avvinandoci all'ingresso del museo siamo circondati da alberi, ognuno contrassegnato da un cartello che riporta un nome; si tratta dei nomi dei giusti, ovvero di quelle persone che in Europa hanno dato aiuto, in qualche maniera, agli ebrei che si trovavano in pericolo. Ironico il fatto che gli alberi dei giusti siano di carruba. Hanno tutti i semi uguali. Eppure l'uguaglianza in questa terra sembra sconosciuta.

Il percorso che si snoda nelle diverse sale, alternando reperti storici a schermi che proiettano le testimonianze dei sopravvissuti, colpisce in maniera potente e drammatica. Itamar, però, si sofferma spesso a evidenziare le contraddizioni che emergono all'interno di questa narrazione ufficiale, mostrandoci forzature e rimozioni; in altri casi, traccia paralleli tra i meccanismi di ghettizzazione degli ebrei da parte di tedeschi e dei palestinesi a opera degli israeliani.

Un discorso del genere rischia di apparire quasi scandaloso o blasfemo, ma probabilmente è un modo corretto di avvicinarsi a un ricordo comune e a un dramma collettivo, utilizzandolo per comprendere e per agire nel presente, qui e ora.

Uscendo dal museo ci si trova su un terrazzo panoramico che incornicia, come una cartolina, la veduta in lontananza di Gerusalemme, quasi fosse la conclusione consequenziale di un percorso che inizia con la tragedia di un popolo e si conclude

con il suo trionfo, con la fondazione dello stato di Israele, con un lieto fine.

Shalom (o salam?) Jerusalem

Ti respiro con gli occhi, e tu mi espi con i tuoi. Lo stesso nero, ma di profondità e sfumature diverse. Il tuo di fumo, rovenza e pietra. Il mio di presenti che sarebbe comodo lasciarsi alle spalle e di apertura totale. La stessa apertura del sorriso di un tuo bambino che mi cammina quasi contro, un po' appiccicoso, succhiando la sua cannuccia rosa fosforescente, che poi è il rosa dei tuoi cavolfiori dal retrogusto acetoso.

Mi colpiscono i tuoi profumi, le spezie che si mescolano all'aroma del miele e a quello di una donna vestita a festa. E intanto il fumo del narghilè mi ricorda la foschia sul Mar Morto, il suo sapore salato quello imbevibile della difficoltà dei rapporti tra Stati. Tra le tue etnie, tra i tuoi quartieri, tra i tuoi palestinesi e i tuoi israeliani, tra ebrei e cattolici, tra ultra-ortodossi e musulmani, tra musulmani e non ho capito bene chi.

La testa è piena come le tue vie. Sento che mi sto lasciando penetrare dalle tue contraddizioni. Sento che mi stai confondendo e che sto assumendo parte della tua assurdità.

Tra le tue mura, Jerusalem, ho conosciuto un uomo che ne ha uccisi tre e ci è arrivato vicino con altri quattro. Fino a ieri l'avrei giudicato un assassino. In tua compagnia ho visto che aveva la congiuntivite all'occhio sinistro prima della sua azione. Ho visto il suo essere uomo, l'atrocità che ha compiuto ma non l'impossibilità di redenzione della sua vita.

Mi offri una spianata delle Moschee, mi offri un Sepolcro santo, mi offri migliaia di pietre su cui ognuno ha da dire la sua, circa chi ha fondato cosa. Mi offri un muro del pianto, sul quale si sono infrante diverse speranze. E io penso che la Storia sia una brutta storia, fino a quando non servirà a proiettarsi nel futuro, ma giustificherà l'incancrenimento nel passato. E io ti restituisco spirali di pensiero, in cui vedo la memoria dei pesci rossi come l'unica soluzione e l'unica causa. Non capisco



più niente, Jerusalem, e scelgo di andare a farmi un bagno al mare per schiarirmi le idee e per sgomberarmi la vista dai buchi dei proiettili lasciati sui muri della tua Lifta, che ti guarda di nascosto, da lontano ma non troppo, come una donna tradita incapace di perdono e desiderosa di riscatto.

E allora shalom (o salam?) Tel Aviv, le tue spiagge vivono come se non ci fosse un domani ed il divertimento andasse spremuto tutto oggi, secondo la regola “lontano dagli occhi, lontano dal cuore”.

E intanto a Jenin un ragazzo di ventidue anni è morto. E le case con le bandiere israeliane non sono forme di simpatico patriottismo, quanto esercizio di potere malato e dilagante. Ma ciao, Tel Aviv, la birra è ancora fresca ed il sorriso si fa amaro.

BDS: Boycott Divestment Sanctions

Incontriamo Ronnie Barkan in un parco di Tel Aviv di fronte al mare. Il luogo non è scelto a caso. Da un lato si erge uno dei mille grattacieli della città, un lussuoso albergo. Dall'altro, dietro ad un cancello e circondato da un muro, si intravede un cimitero in rovina, uno dei pochissimi segni della presenza di una comunità palestinese cancellata dalla moderna città di Tel Aviv.

Ronnie è israeliano, è un attivista degli *Anarchists against the Wall* e ha le idee chiarissime: Israele non è uno stato democratico. Porta avanti un progetto di sistematica repressione di un gruppo etnico e nel vocabolario questa è la definizione di *apartheid*.

Non sono molte in Israele le persone come lui. Non ha fatto il servizio militare e ci dice che simulare problemi di salute mentale o tendenze suicide è un efficace metodo per essere riformati, ma devi sperare che il tuo datore di lavoro comprenda che si tratta di una scusa dietro la quale si nasconde la tua obiezione di coscienza. Israele deve ritirare l'occupazione del '67 e deve farsi carico dei diritti dei rifugiati palestinesi. Questi sono i punti fermi della sua battaglia. Eppure il problema principale, ci racconta, è l'indifferenza. Puoi vivere a Tel Aviv senza incontrare palestinesi, o meglio, senza vederli. E senza vederne le tracce, la storia. Qui

rimane un piccolo cimitero nascosto da un muro. Al posto delle case palestinesi che circondavano la moschea, oggi demolite, ci sono bar e ristoranti del lungomare. E poi c'è Jaffa, ex città palestinese oggi quartiere di Tel Aviv, dove le modeste case degli arabi insieme a quelle altrettanto modeste di alcuni ebrei vengono confiscate a poco a poco per soffocare tra condomini superlusso con piscina fronte mare. Puoi sdraiarti sull'erba verde del promontorio di Jaffa senza sapere che il prato cresce sulle rovine di quelle case.

Se sei israeliano sai che c'è un problema, che non sei solo in questa terra, ma difficilmente troverai qualcuno che abbia un'opinione critica come quella di Ronnie. Non c'è un partito di sinistra che sia antisionista. L'esercito è considerato sacro, afferma l'esistenza di uno stato ebraico. Se sei un ebreo israeliano ti educano a pensare che l'esercito difenda la tua stessa esistenza. Oppure penserai che entrambe le parti siano uguali, che la situazione sia simmetrica, che ti stai difendendo da un'aggressione con un'altra aggressione. La chiamano la normalizzazione del conflitto. Ronnie combatte contro questo e ha le idee chiarissime: le due parti non sono uguali, Israele è uno stato di occupazione e la Palestina è occupata.

Michel Warschawski è uno dei fondatori dell'*Alternative Information Center*. Ci riceve la mattina in un ufficio nel centro di Gerusalemme. E' un ebreo israeliano decisamente illuminato, attivista da oltre trent'anni. Lavora per favorire la cooperazione tra ebrei israeliani e palestinesi. Parlare ai palestinesi in ebraico e agli ebrei in arabo, è simbolicamente la sua missione. E poi documentare, informare, diffondere un messaggio alternativo a quello imperante. Odi sentir parlare di processo di pace. Non c'è alcun processo di pace, dichiara. E' un'illusione, è virtuale. Il processo di colonizzazione è l'unica cosa reale. Alle sue spalle è appesa una pianta della West Bank: i confini che tagliano questa terra sono tortuosi, stabiliti e continuamente modificati, le aree in cui è divisa a seconda che sia sotto il controllo delle autorità israeliane, palestinesi o di entrambe sono chiamate A, B e C (anche se in pratica gli israeliani possono andare ovunque senza problemi). I centri palestinesi sulla cartina sono macchie gialle su un fondo blu, lo stato di Israele. Ma non c'è continuità;



ogni macchia gialla infatti è isolata da strade blu, segno della penetrazione di una spinta materialmente colonialista. E poi ci sono le colonie, macchie arancioni che compaiono tra il giallo e il blu. E' un sistema così complesso, ci dicono, che devi rinunciare a comprenderlo fino in fondo. E' appositamente complesso, perché tu alla fine ceda e smetta di provare a comprenderlo. Che tu sia palestinese o che tu sia italiano, rinunci a capire e, di conseguenza, a parlare di tutto ciò. Ti sposti lungo il confine del muro, alzi lo sguardo e lo vedi correre lontano e non sai dove sei: Israele o Palestina? La commistione di insediamenti israeliani e palestinesi impedisce concretamente la creazione di uno Stato israeliano o palestinese. Mancherebbe la necessaria continuità a entrambi, per potersi definire Stati. E allora uno dei due, il più debole, deve sloggiare. Così si sosteneva nel '48 e ancora si provava a fare nel '67. Oggi non sarebbe possibile una simile manifesta repressione, provocherebbe una sollevazione internazionale. E allora Israele pensa a soluzioni futuristiche, uno stato tridimensionale. Ascoltiamo con un certo shock.

L'idea, già in atto, è realizzare ponti che colleghino insediamenti di coloni israeliani senza toccare quelli palestinesi e tunnel scavati nelle montagne che passino sotto villaggi palestinesi senza nemmeno sfiorarli o vederli. Uno stato sopra all'altro. Così Israele spende milioni e milioni di dollari per estendere il proprio territorio tenendolo separato dalla Palestina. Ci sembra un progetto assurdo, sofisticato e inconcludente.

Michel lavora per decolonizzare la Palestina e ci confessa, sinceramente, che significa prima di tutto decolonizzare se stessi. Tornare a pensare che prima del '48, in questa stessa terra, arabi e ebrei vivevano in pace.

Ora ne sappiamo molto di più. Cominciamo a entrare nei dettagli di questa ingarbugliata situazione. Lontani dall'aver le idee chiare sull'evoluzione di questa storia, intuiamo sempre di più la portata gigantesca delle cause e degli effetti e chiediamo a Ronnie e Michel di riportarci sulla terra. Cosa possiamo fare noi? La risposta è unanime: BDS. E' una chiamata al mondo. Boicottare Israele e ogni investimento che ne sostenga le intenzioni e i fatti e sanzionarne le violazioni. E' una questione di giustizia. Ed è l'unico concetto che ci sembra chiaro.

Jaffa: arance ad orologeria

JAFFA 1

A Jaffa l'acqua fresca di Esther ci offre un breve momento di ristoro dal clima impietoso della costa. Esther, silenziosa e cordiale mamma palestinese di tre bambini, è la protagonista della storia che la nostra guida israeliana, Judith, ci racconta. Con Esther, anni fa, inizia la lotta che a Jaffa si combatte in difesa delle abitazioni dei palestinesi minacciati dalla volontà della municipalità israeliana di costruire nuove case per ricchi compratori, ebrei e non. Dopo un'estenuante battaglia legale vinta grazie al supporto del comitato fondato insieme all'amica Judith, Esther riesce a bloccare l'esproprio del terreno in cui vive e a rimanere con la famiglia nella sua casa. La sua storia nuovamente ci costringe ad aprire gli occhi: tra complessi di lusso il cui costo al metro quadro sfida i prezzi di qualsiasi metropoli europea, palazzine talvolta circondate da cancelli che ne vietano l'ingresso nonostante il suolo fosse pubblico prima del loro insediamento, resistono le umili abitazioni delle poche famiglie palestinesi che ancora sopravvivono alla prepotenza del mercato e di una politica sionista che avanza senza sosta. Ancora una volta lasciamo una persona che ci regala un sorriso, ma con sé porta una storia amara. E mentre cerchiamo un angolo di spiaggia per un tuffo che ci sollevi dal caldo e dai pensieri, la chiamata puntuale del muezzin ci accompagna. Altra città, altro muezzin, stesse tragiche storie e siamo già a Nablus.

JAFFA 2

Dei cani abbaiano in un accampamento di fortuna fatto di materiali di recupero. Una bambina si avvicina per tranquillizzare l'animale, assettato dal caldo umido che regna a Yafo durante tutta l'estate. Qui vivono Esther Saba e i suoi tre figli. Questa madre palestinese è stata costretta a spostarsi con la sua famiglia in questa abitazione precaria da quando la municipalità ha ordinato la demolizione della sua casa. A Yafo, come in molte altre città israeliane, l'amministrazione immobiliare è sottoposta a regole ferree e ogni allargamento o una semplice



modifica contraria alle norme fissate dallo Stato possono essere sanzionati con un'ammenda, un'espulsione o la distruzione pura e semplice del proprio alloggio.

Come Esther Saba e i suoi figli, numerose famiglie sono minacciate di espulsione, allontanate dalle loro case dagli uffici dell'amministrazione immobiliare. Adimar, cooperativa per l'abitazione controllata dallo Stato israeliano, dalla Jewish agency for Israel e dal Jewish national fund, è incaricata di gestire e di distribuire i certificati di proprietà detenuti dallo Stato dal 1952, anno dell'adozione della "legge sugli assenti". Votata quattro anni dopo il conflitto del 1948 che vedeva lo Stato d'Israele opposto a una coalizione di Paesi arabi formata da Egitto, Siria, Iraq e Transgiordania, questa legislazione ha accompagnato l'installazione dei coloni nel paese di Canaan e la parallela espulsione dei Palestinesi dalla loro terra, dalle loro radici e dalle loro origini.

Jaffa - che nel XIX secolo, grazie alla coltivazione delle arance, diviene un centro culturale ed economico del territorio palestinese - perde progressivamente il suo splendore e una parte importante della popolazione è condotta in esilio. Tra il 1947 e la dichiarazione d'indipendenza dello Stato israeliano del 14 maggio 1948, il 95% della popolazione autoctona viene ricollocato o, addirittura, espulso. Tra di loro, migliaia di persone opposero una forte resistenza e fecero di tutto per poter restare nella terra che li ha visti nascere. Questi irriducibili abitanti di Jaffa andarono ad abitare nel quartiere di al-Ajami, vero ghetto sotto controllo militare, separato da recinzioni e da barriere dal resto della città.

Jaffa, come la sua popolazione indigena, viene amputata della sua memoria, del suo passato. Gli edifici in stile arabo vengono abbattuti, le strade sono rinominate e la città stessa è inglobata dalla municipalità di Tel Aviv nel 1950. La popolazione palestinese diventa minoritaria, Jaffa prende il nome di Yafo e le sue arance scompaiono.

Testimone di questa reinvenzione della città biblica in località israeliana e della soppressione della memoria palestinese che abita le sue vie, la Torre dell'Orologio - costruita dagli Ottomani e posta all'ingresso della città vecchia - porta una targa com-

memorativa scritta in ebraico: “in memoria degli eroi che sono caduti durante la battaglia per liberare Jaffa”. Ignorato dal discorso storico-politico che celebra le origini ebraiche della città, il passato arabo sembra oggi completamente occultato. “Esistono ancora oggi dei problemi quando si approccia la storia di Jaffa” ci conferma Judith, membro del Jaffa popular committee for the defense of land and housing rights, “bisogna fare attenzione a distinguere i discorsi storici da quelli politici e popolari”. Il processo di giudeizzazione qui ha preso delle forme simili a quelle di altre città dello Stato di Israele.

A Yafo, come a Tel Aviv, la storia palestinese è stata sepolta. Malgrado i suoi sforzi ripetuti per continuare a vivere sulla terra d'origine, Esther Saba fa fatica a lottare contro la colonizzazione. Insieme ad altri 28 residenti e ad associazioni per la difesa dei diritti umani, ha deciso di portare davanti ai giudici della Corte suprema israeliana la sua domanda, che è stata respinta in appello l'8 novembre 2010, confermando l'autorizzazione per la costruzione di tre blocchi di colonie nel quartiere arabo di al-Ajami.

Dall'inizio degli anni Novanta, caratterizzati dal fenomeno della gentrificazione, un'ennesima pressione si è abbattuta sugli abitanti di Yafo, ebrei come arabi. In questo caso, la divisione evidenzia ancor di più le linee di demarcazione sociale, piuttosto che le differenze etniche. “Anche famiglie ebraiche molto povere sono vittime di esclusione”, insiste Judith, affermando però che le famiglie palestinesi devono confrontarsi con problemi aggiuntivi che rendono più difficile rimanere a Jaffa. Oggi, il quartiere arabo di al-Ajami è un luogo di primo interesse per gli investitori impegnati in una corsa sfrenata all'acquisto di immobili. La vendita al rincaro delle terre palestinesi gestite dall'Autorità della terra d'Israele ha necessariamente favorito l'aumento di valore delle proprietà a Yafo raggiunte dall'imborghesimento. I terreni sono offerti al miglior offerente, togliendo la possibilità ai più svantaggiati di insediarsi definitivamente nell'abitato.

Come indica Judith, “questi fatti concernono per la maggior parte la popolazione palestinese”. Giudeizzazione e gentrifica-



zione sarebbero quindi soltanto due lati dello stesso fenomeno? Lo Stato si nasconderebbe dietro il mercato per portare a termine la de-arabizzazione di Yafo? Immagine della fine del dialogo tra le diverse comunità e del rifiuto del mescolamento sociale, l'*Andromeda Gated Community* si eleva fieramente nelle vicinanze del *Collège de Frères*. “I suoi abitanti”, ci spiega Judith, “rifiutavano di condividere il loro spazio, di vivere tra gli arabi”.

Come un'oasi nel deserto, questo complesso di lusso è stato costruito nel cuore della città. Imprigionati da catene d'oro, i suoi abitanti aspettano pazientemente nell'acqua fresca della piscina comune che Perseo venga a salvarli...ma da quale minaccia? Nel frattempo, le demolizioni continuano a Yafo, senza tregua per i suoi abitanti che hanno l'esilio come unico orizzonte.



L'arte della resistenza

“Jenin, Jenin” e “Arna’s Children” sono due pellicole cinematografiche che raccontano una delle tante tragiche verità del popolo di Palestina. I luoghi, ancora una volta, acquistano significati nuovi. Camminando per le vie di Jenin immagini vecchie e nuove si sovrappongono nella testa alla maniera delle Polaroid, trovando valenze altre: case ai miei occhi sventrate ora sono ricostruite, strade nei miei ricordi distrutte ora sono risistemate, solo i fori dei proiettili nei muri e nei balconi ricordano l’assedio del 2002. Un gigantesco cavallo segnala l’inizio del campo profughi di Jenin. Ricorda terribilmente quello presente nella Guernica di Picasso, se non nella forma, sicuramente nell’intenzione: un artista tedesco lo ha assemblato con pezzi di autovetture distrutte durante l’assedio. Metafore entrambe della cieca violenza delle armi, del loro offendere l’umanità, del loro violare corpi e pensieri.

Dopo un giro per le vie del campo, fra bimbe che escono da scuola e uomini che riparano automobili, a destra si apre l’ingresso del *Freedom Theatre*, il teatro di Arna e Giuliano. Se l’arte nell’epoca moderna - nella misura in cui è in grado di raccontare la realtà da un punto di vista altro e di svelare i modelli sociali, distruttivi ed alienanti, imposti dai vincitori - ha una valenza in potenza rivoluzionaria, allora il *Freedom Theatre* è tutto questo. E’ strumento culturale di creazione di coscienza collettiva, è dimostrazione concreta di come esista ancora la possibilità di costruire relazioni sociali basate su libertà e solidarietà, è potentissima arma non violenta di resistenza alla barbarie della guerra. E’ forza creatrice di umanità nuova. Dalle sue mura, ricostruite nel 2007 e in seguito oggetto di tre tentativi di incendio doloso, traspare tutto questo. Il sogno di libertà di Arna e Giuliano continua a vivere.

La mamma di Hamed è una signora minuta di nero vestita, con due occhi tristi ma determinati che spuntano dietro ad un paio di occhialetti ovali. Insegna ad altre donne palestinesi l’arte del cucito, il tutto attraverso un’associazione cre-

ata con l'aiuto del figlio. Hamed non c'è più, è stato ammazzato. E' lei che ci racconta la sua storia. Hamed aveva deciso di utilizzare la videocamera come strumento di resistenza, da giornalista filmava i soprusi compiuti dall'esercito israeliano durante le operazioni di "bonifica" del territorio. Durante una di queste è stato freddato con un colpo al cuore. La mente ritorna ai racconti di Heidi, di Stefania, di Rosa, di Patrizia: i gesti, le espressioni, le parole per raccontare queste tragedie sono le stesse, già tante volte ascoltate, eppure sempre nuove. Esattamente come è la stessa la richiesta di giustizia: negata in questo lembo di terra. Anche la forza generatrice di vita delle donne è la stessa: anziché cedere ad un comprensibile sentimento di vendetta, che le avrebbe però disumanizzate, queste madri hanno trovato la capacità di creare qualcosa di concreto attraverso cui continuare la lotta dei figli, mediante cui preservarne la memoria. Carlo, Federico, Renato, Dax ed ora Hamed: vittime della violenza repressiva dello Stato, qui come in Italia. Raccontare di loro qui, a un giorno dal settimo anniversario dall'assassinio di Renato Biagetti mi lascia la sensazione di aver chiuso l'ennesimo cerchio di questo viaggio.

Vi presento Naji, the Godfather

13 volte in prigione per un totale di 10 anni e 3 mesi di carcere: 10 anni "regalati" dalle Autorità israeliane, 3 mesi dall'autorità palestinese. Vi presento Naji, attivista palestinese del campo rifugiati di Deishe, Betlemme.

Parla svelto Naji, fuma velocemente, una sigaretta dopo l'altra, mentre racconta le sue storie possibili, oggi, in Palestina e nel villaggio globale del 2013. Racconta una storia diversa da quella ufficiale.

Parla di Fatah e dell'Autorità Palestinese che sguazzano nella corruzione, di Hamas come una costola a stelle e strisce dei Fratelli Musulmani, narra di una Palestina ignorata dai politici palestinesi e schiacciata dall'esercito israeliano.

"Nel 2006 le elezioni erano tra Fatah e Hamas perché tutti gli

altri erano in carcere” dice mentre ride sotto i suoi potenti baffoni: qui Naji é *the Godfather*.

Dal tetto di casa sua, con le stelle sopra e i coloni all’orizzonte, tutto è più chiaro. Betlemme, sulle mappe in Palestina, è completamente circondata da insediamenti coloniali: strategia medievale, ti circondano e poi sferrano l’attacco finale.

Naji è marxista, parla del Fronte di Liberazione che non esiste più, di una politica che è oppressione e abuso di potere, anche in Palestina. Naji è anticapitalista, ha capito che la Palestina non si libera da sola se il sistema globale resta schiavo delle leggi intoccabili della finanza e del mercato.

Naji è attivista, e parla degli anni di galera come fossero noccioline: ha amici e fratelli in carcere da 30 o 40 anni per essersi ribellati ai governi Israeliano e palestinese, compagni morti perché credevano in una politica libera da compromessi.

Naji è una star nel campo profughi di Deishe, le persone lo amano e lo proteggono dal potere che continua nell’intento di metterlo fuori dai giochi. E’ controllato, i suoi movimenti sono registrati, i politici intimano inutilmente alle associazioni di non lavorare con lui.

Lui racconta tutto questo, una sigaretta dopo l’altra, una telefonata ogni 5 minuti e sorride. Ci spiega, “il domani non è di chi si chiude nei recinti e ha paura, il nostro futuro è luminoso perché siamo giovani e liberi e combattiamo per la Palestina e per un mondo migliore”.

Sta accadendo, adesso

A Nablus dormiamo in un ostello appena fuori dalla città vecchia. E’ un bell’appartamento con due camerate. Ancora non siamo entrati tutti e come un’ondata di vita dilagiamo su cuscini, divani e materassi buttati per terra. I ragazzi di Nablus, attivisti dell’associazione Human Supporters sono felici di accoglierci, di conoscerci, di passare del tempo con noi e di condividere le loro fotografie e le loro esperienze. Non hanno mai visto Gerusalemme, ma i più fortunati di loro sono stati ospitati per qualche settimana da associazioni europee nell’ambito di



programmi di cooperazione, ottenendo un visto per l'espatrio dopo rifiuti e attese durati mesi. Hanno visto il mare in Francia, ma mai nel loro paese.

Quattordici *check point* circondano Nablus. Samara ci racconta che per andare a trovare i suoi genitori, che abitano in un villaggio che dista pochi chilometri, ci mette cinque ore, quando ci riesce. Una volta è andato a Gerico e sulla strada si è fermato in un bar per comprare una Coca Cola. Ha tirato fuori il portafoglio e la cameriera ha visto la sua carta d'identità. Se sei palestinese e vivi nella West Bank hai un documento particolare, di un colore diverso, immediatamente riconoscibile. I tuoi dati sono scritti in ebraico e in arabo, e sotto al tuo nome è specificata la tua religione. E' assurdo, ma ormai ci siamo abituati. E' esplicito come sia la religione, in questa Terra Santa, il parametro che meglio definisce la tua identità. La cameriera sulla strada per Gerico gli ha chiesto fredda: "Da dove vieni?", "Dalla Palestina" ha risposto Samara. "Non c'è niente che si chiama Palestina" ha detto lei e la Coca Cola non gliel'ha più portata. Tra i ragazzi di Nablus c'è un fotografo, Ihab, che lavora come volontario sulle ambulanze. Ci viene a trovare a casa una sera. Samara ci ha preparato la cena: *hummus* (crema di ceci e semi di sesamo), cavolfiori e carne conditi con la *tahina* (salsa di semi di sesamo), *fatush* (insalata mista con pane fritto) e *pite* a volontà. Mettiamo un po' di musica, sul reggae balliamo, ridiamo e proviamo a coinvolgere i ragazzi. Ma Ihab non partecipa, è in cortile a sistemare sul tavolino un proiettore aspettando con ansia di farci vedere il suo lavoro. La musica ci appare fuori luogo, spegniamo lo stereo e ci sediamo per terra davanti a lui, con lo sguardo rivolto alle immagini proiettate su un muro di mattoni.

Scorrono fotografie di scontri violentissimi tra soldati israeliani e civili palestinesi, feriti, pestaggi, irruzioni nelle case, nelle scuole, distruzioni, gas lacrimogeno, a Nablus e nei villaggi vicini, mentre lui ci racconta la storia che c'è dietro a ogni fotografia. Non sono scene tratte della seconda Intifada, c'era lui dietro alla macchina fotografica. E' il 2013 la data in basso a destra di gran parte delle fotografie. Quello che vediamo è quello che sta accadendo in Palestina, adesso.

Claustrofobia

Il primo campo rifugiati che visitiamo è il New Askar Refugee Camp, vicino Nablus. E' grande 500 metri quadrati e ospita 7000 persone. Il 70 per cento sono disoccupati. La povertà è dilagante. Immondizia dappertutto e strade larghe un metro che serpeggiano tra le case. Sui muri ci sono manifesti con ritratti di giovani uomini prigionieri da anni o uccisi: i martiri. Le case sono attaccate l'una all'altra e non c'è privacy. Se torni a casa infuriato, e ne hai tutto il diritto, e magari parli con tuo padre e gli rovesci addosso la tua rabbia imprecando contro l'esercito e minacciando una reazione violenta qualcuno potrebbe sentirti ed è pieno di spie palestinesi al soldo dell'esercito israeliano. La guerra tra poveri nasce e cresce in questo stato di miseria. Puoi farti anche vent'anni di galera per aver minacciato di farti esplodere a Tel Aviv. Ma stavi parlando con tuo padre, eri arrabbiato, non dicevi sul serio. Ti possono arrestare sostenendo di averti visto lanciare una pietra e magari non è vero. Ti possono arrestare anche se hai appena quattordici anni. Ti vengono a prendere a casa, nel cuore della notte, ti bendano gli occhi, ti portano non sai dove e ci rimani per ore, terrorizzato. Ti distruggono i mobili, la casa, e per passare da una casa all'altra non usano la porta, ti fanno un buco nel salotto e sono nel salotto del vicino. Oppure finisci in cella e una legge consente di trattenerci per sei mesi senza alcuna evidenza di reato. Passano sei mesi e il giorno della scarcerazione ti sei preparato, stai per uscire, arrivi alla porta del carcere e ti dicono che devi rimanerci per altri sei mesi, senza alcuna evidenza di reato. Si chiama legge di detenzione amministrativa. Ma c'è un'altra legge ancor più agghiacciante, che prevede che i morti vengano processati e che i cadaveri scontino la pena, congelati, prima di essere restituiti alle famiglie dopo dieci o vent'anni.

Nel 2001 il New Askar Camp è stato bersaglio di un attacco violentissimo. Il piccolo ospedale che sorgeva sul limite dell'area abitata, che si estende sulla cima di una collina, è stato distrutto e ora è un orfanotrofio: è infatti vietato ripristinare l'ospedale. Il New Askar Camp ha provato a resistere, anche con le



armi. Chi abitava sul bordo della collina ha preferito spostarsi nelle case all'interno del campo perché arrivava dall'esterno una pioggia di artiglieria pesante.

Camminiamo sulla strada che costeggia la collina e ci passa davanti un cavallo bianco, una visione surreale. Intanto, chi ci accompagna racconta la storia di un uomo colpito alla testa, proprio dove siamo noi, mentre provava a raggiungere un fazzoletto di terra coltivata sulla pendice della collina.

Durante l'assedio del 2001 i feriti non poterono raggiungere gli ospedali e i morti non poterono essere sepolti nei cimiteri. Nel giardino d'infanzia che ha sede tra i vicoli del campo, dove c'era un po' di terra, si decise di seppellire sei persone. Ci sediamo per terra davanti a queste tombe, ma lo spazio è talmente poco che molti di noi rimangono in piedi. Restiamo in silenzio, come fossimo in un cimitero. Facciamo fatica a pensare che qui abita qualcuno, che si affaccia dalla finestra ogni mattina e vede sei tombe nel giardino, sotto l'albero di fichi.

La visita del campo dura meno di un'ora. Il resto della giornata lo passiamo nel centro culturale "Keffiyeh" in compagnia di una ventina di ragazzi. Ci raccontano delle loro iniziative: tengono corsi di *dabka*, una danza tradizionale, e hanno un gruppo di ballerini tra i migliori della Palestina; giocano a calcio e hanno perfino una squadra femminile fortissima; organizzano gite durante l'estate in giro per la West Bank, per far conoscere ai bambini il loro paese, o quanto ancora ne resta. Mangiamo con loro e finiamo a insegnare le parolacce in italiano e a cantare *Bella ciao*: anche noi italiani abbiamo fatto la resistenza. Proviamo a vivere una giornata come la loro; otto ore nella stessa stanza, la sede dell'associazione, cui si accede da una scaletta precaria in cemento da cui fuoriescono lunghi tondini di ferro. I ragazzi del campo fumano parecchio, sugli stretti gradini della scala. Noi scendiamo, in cerca di spazio. Ci accendiamo una sigaretta nel vicolo, seduti su un muretto. Spalle al muro e sessanta, settanta centimetri davanti ai nostri occhi c'è il muro di un'altra casa. Non è il caldo, qui manca l'aria.

Abbiamo fatto un incubo: Hebron

Hebron è un incubo collettivo. Il punto più basso della nostra discesa nella Palestina profonda. Ci arriviamo di pomeriggio. L'autobus ci lascia all'inizio di Shuhada street, la via che attraversa H2, Hebron 2, il cuore della città palestinese dove vivono oggi 400 coloni ebrei israeliani protetti da 4000 soldati armati fino ai denti e i pochi palestinesi che resistono nelle loro case, pagando ogni giorno un prezzo inimmaginabile. La strada è sbarrata da blocchi squadrati di cemento e poco oltre da un container messo di traverso, un *check point*. A terra ci sono pietre e il container infatti è parecchio ammaccato.

I palestinesi non possono entrare in H2 e, se hanno deciso di rimanervi dentro, difficilmente possono uscire. Tra il 2000 e il 2003 sono stati costretti a rimanere chiusi dentro casa, con il permesso di uscire solo per un'ora al mese, per fare la spesa. Alcuni giorni fa una donna palestinese è morta per un attacco di cuore, perché nemmeno l'ambulanza può entrare qui. Solo gli israeliani e gli internazionali possono entrare. Nel container ci sono due *metal detector* e tre soldati che ci controllano i passaporti. Uno dei tre è talmente armato da farci ridere.

La risata però dura poco, perché fai un passo e sei su un altro pianeta. La strada prosegue deserta, con i negozi sbarrati così come le finestre delle case al primo piano. Una bandiera di Israele sventola fiera su ogni casa conquistata. Diresti che è il set di un film di guerra. Poi ci viene incontro, nel silenzio di questo deserto, un plotone di ragazzi ebrei ultra-ortodossi con l'abito nero, il cappello nero e i riccioli lunghi che incorniciano il viso. Stanno seguendo una visita guidata, fa caldo e mangiano tutti un ghiacciolo rosso. L'immagine è surreale.

Nel pianeta dell'assurdo ci accoglie Hashem, uno di quei palestinesi che resistono in Hebron 2. Si unisce al nostro gruppo uno studente ebreo-olandese che ci spiega di aver visitato Israele in lungo e in largo. Hashem lo gela: questa non è Israele, questa è Palestina. La tensione che si respira qui è altissima. Ti senti in trincea, Hashem da sempre vive in trincea con la moglie e sei figli. Ci sono soldati a ogni angolo di strada e tutti ci chiedono i passaporti, ben sette volte in tre ore, solo per darci fastidio.

Sanno chi siamo; gli internazionali qui sono fondamentali come testimoni di questa prigione a cielo aperto, ma anche come protezione. Passiamo davanti a una scuola palestinese e Hashem ci racconta che fino a poco tempo fa ogni mattina gli internazionali scortavano i bambini fino a scuola, perché altri bambini, figli dei coloni, li aggredivano tirando addosso a loro pietre, cantando cori razzisti. La scuola è circondata da un'alta ringhiera, la porta celeste è stata ridipinta da poco. Sotto alla vernice trasparente ancora una scritta: *Gas the Arabs*.

I nostri passi sono lenti, sentiamo il peso di questa inumanità e sappiamo che dovremo farci i conti anche noi, perché ora l'abbiamo vista. Sui muri altre scritte: *Kill the Arabs, Free Israel*. Le porte delle case conquistate dai coloni sono segnate con la stella di David dipinta di nero. Mi ricorda qualcosa: le fotografie in bianco e nero delle case degli ebrei deportati che i nazisti segnavano allo stesso modo.

Cerchiamo di consolarci con l'idea che gli ebrei che hanno deciso di presidiare questa parte della città sono invasati, pazzi. Ma chi sostiene militarmente ed economicamente da oltre cinquant'anni questa assurda e inumana colonizzazione? Sono tutti pazzi? No, non torna e sprofondiamo nella confusione.

Incontriamo un signore palestinese di 64 anni che ne dimostra 80. La sua casa era vicino alla scuola. Prima gli hanno offerto 3 milioni di dollari per sloggiare e poi lo hanno cacciato con la forza e lui si è accampato per anni nel vicino cimitero, subendo aggressioni di ogni genere che hanno lasciato tracce sul suo corpo malandato. Il cimitero è l'unico passaggio consentito ai palestinesi per raggiungere la moderna Hebron, che cresce attorno alla città antica schiacciata dall'assedio militare.

I palestinesi che rimangono in H2 sono fantasmi. Non possono uscire per andare a lavorare, non sono sicuri nelle loro case, sono controllati ogni giorno con qualunque pretesto e fermati o interrogati per mezz'ora o per tutta la giornata senza un criterio. Hashem ci saluta e ci dà appuntamento a casa sua, per cena. Nel frattempo visitiamo il mercato palestinese e la moschea con un giovanissimo ragazzo che sta imparando il mestiere della guida turistica. Il mercato, del resto, è fuori dal *check point* e Hashem non ci può venire. Il suk di Hebron è desolante, con poche botte-

ghe aperte che chiudono perché sono sempre meno i palestinesi rimasti ad abitare ancora qui e pochissimi i turisti che girano da queste parti in cerca di spezie o tessuti o in visita alla moschea. Una grata metallica e dei teloni di plastica proteggono la via del mercato dal lancio di immondizia e pietre: ai piani alti delle case che affacciano sul mercato, ci spiegano, abitano i coloni ed è questo il loro modo per rendere inumana la vita quotidiana della comunità palestinese che resiste. Risaliamo verso la casa di Hashem. Per arrivarci facciamo un sentiero nella sterpaglia: qualche tempo fa infatti l'accesso a casa sua è stato chiuso e solo grazie ad *Amnesty International* e ad una sentenza della corte internazionale Hashem è riuscito a ottenere l'autorizzazione ad aprire questo sentiero tortuoso. Immediatamente sopra casa sua abitano coloni. Ti aspetteresti di vedere palazzine o villette decenti e invece scopri che, pur di abitare qui e mantenere l'assedio, le famiglie di ebrei coloni si prestano a vivere per anni in un container prefabbricato con balconi dalle ringhiere raffazzonate in legno e metallo: un angolo di baraccopoli. In questo estremo avamposto, proprio sopra la casa di Hashem, abitano due "vip" della comunità ebraica di Hebron: uno è il fondatore della *Jewish Defense League* (JDL), la stessa sigla che trovi sui graffiti che in città incitano alla violenza e all'odio contro gli



arabi. Un documentario della BBC ha mostrato l'interno di casa sua; nel soggiorno campeggia un poster che recita " *I've killed Arabs. Did you?*" L'altra "celebrità" ha una faccia nota: è Shalit, il soldato israeliano che fu rapito a Gaza qualche anno fa e poi liberato. Ricordo la sua faccia perché per mesi un suo ritratto è rimasto appeso sul palazzo del Comune di Roma. Deve aver perso la testa in quella brutta esperienza, penso, quando Hashem ci racconta che è tra i più violenti che quotidianamente lo insultano e lo aggrediscono. La moglie di Hashem nel frattempo ha messo in tavola una cena abbondantissima: riso con ceci e anacardi tostati, pollo, insalata di pomodori, cetrioli e melograno. Hashem non mangia, fuma e basta. Ti si siede vicino e tira fuori dalla tasca l'unica piccola arma che ha deciso di usare in questa estenuante guerra di resistenza, regalatagli da un'associazione internazionale: è una piccola telecamera ad altissima risoluzione che Hashem tiene sempre con sé. Grazie a questa telecamera può condividere sul web centinaia di video che testimoniano l'assurdità e la violenza della sua vita quotidiana. Anche quando ci riaccompagna verso il *check point*, mentre i soldati ci fermano e ci controllano i passaporti per l'ennesima volta e poi riservano lo stesso trattamento anche a lui, vedi nel buio della sera una lucina nella sua mano: la telecamera è accesa, sta riprendendo tutto. Perché si sappia cosa succede ad Hebron 2 e per non sentirsi disperatamente solo.

Infanzia palestinese attorno agli anni Duemila

Ti colpiscono per la loro innocenza, i bambini. Ti colpiscono con i loro sorrisi, i bambini. Ti colpiscono per i loro abbracci, i bambini. Ma non qui. In Palestina può succedere che ti accolgano a insulti e pietrate. D'altronde, come non giustificarli; per loro potresti essere un israeliano, un colono o un occupante. A Nablus come a Betlemme. Proprio qui, Naji ci accompagna a vedere il muro. Un serpente di acciaio e cemento che si snoda fra le case palestinesi dividendo, qui come a Tulkarem, le abitazioni dalla terra, le famiglie al loro interno, uomini da donne, mogli da mariti e madri da figli. Dei bambini fra gli otto e i



dieci anni lanciano sassi oltre il muro. Ancora una volta Intifada. Poi ci vedono e ci accolgono con lo stesso dono, ovvero sassi, pietre e insulti. Non ci colpiscono, non sono in grado di farci male, sono pur sempre dei bambini, ma è comunque agghiacciante. Naji va a parlar loro, a prendersene cura e a spiegare chi siamo. Solo allora alle pietre si sostituiscono sorrisi, ai pugni chiusi mani aperte, agli insulti saluti. E poi, d'un tratto ricomincia il gioco, il lancio oltre il muro, per colpire un nemico invisibile e tuttavia sempre presente.

Ci tornano in mente i figli di Hashem: come possono resistere a questa quotidianità malata? Come possono restare umani? Giocando. O almeno provandoci. Ed è quello che abbiamo fatto in un corridoio del loro giardino, lungo tre metri e largo meno di uno, stando attenti a non varcare l'invisibile soglia che esiste con le colonie sovrastanti, pena il diventare bersagli di lanci. In questo lembo di libertà apparente giochiamo a pallone. Per dieci minuti immaginiamo di essere su un prato verde, con l'erba perfettamente tagliata e le divise da gioco, con il pallone che rotola perfetto. Ma poi, come Cenerentola, ritorniamo alla prigione, alla casa con la scritta *Gas the Arabs* con i proiettili conficcati nei muri. Qui l'infanzia non è rubata - per rubare qualcosa è necessario che questo qualcosa appartenga a qualcuno - ma negata. Negato il diritto al gioco, negato il diritto al sogno, negato il diritto all'abbraccio, alla speranza. Questi bambini diventeranno adulti senza mai essere stati realmente bambini, già pieni di tanto, troppo, dolore.

Le farfalle assomigliano ai bambini, da crisalidi si trasformano in un paio di ali che gireranno il mondo, ma dentro hanno già il seme di ciò che sarà. Oggi le vie di Betlemme, durante la *Jalla Jalla Parade*, si sono riempite di decine di coloratissime farfalle. Assieme a loro abbiamo sfilato per la città, contaminandola con la loro, la nostra, gioia di vivere; con la nostra, la loro, voglia di opporsi all'occupazione, di resistere alla barbarie. Come dopo un bagno nel fiume Lete, abbiamo ripulito, tutti e tutte assieme, le nostre menti ed i nostri corpi da tutto il dolore provato in questi giorni. Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori. Tutto questo non è mai stato vero come oggi. I fiori della ribellione non violenta nascono proprio dalla e nella *Nakba*, la catastrofe.



E' così che vivono l'infanzia i bambini e le bambine palestinesi. A loro, a tutti loro, durante l'ultimo abbraccio ho promesso di tornare. Per continuare il sogno di una vita normale. E tornerò. Lo devo a me stesso, ma soprattutto lo devo a loro.

Baqa: due storie zen

1. Ogni mattina due donne si avvicinano a un muro. Un soldato le ferma e le fa attendere per ore prima di farle passare dall'altra parte. Solo a questo punto, le due donne possono raggiungere la scuola dove insegnano e lavorare con i loro studenti.

Un giorno, una delle due donne prende il soldato per il colletto e gli urla in faccia: "Perché ogni mattina ci fai attendere per ore prima di farci passare dall'altra parte?"

Il soldato rassetta la sua uniforme e spiega: "Signora, sono ebreo, ma conosco i costumi degli arabi, dei musulmani. Io sono un uomo e voi siete donne: non posso toccarvi. Ecco perché ogni mattina vi faccio controllare dal cane. Ma lo vedete anche voi, ora sta dormendo. Bisogna aspettare che si svegli".

2. Un uomo di West Baqa si sposa con una donna di East Baqa. Qualche mese dopo essersi insediata nella casa del marito, la donna attende un figlio, mentre dalla finestra può osservare degli uomini che costruiscono un muro. Quando il figlio nasce, il muro è terminato.

Il padre della donna, che abita a soli 80 metri dalla figlia, desidera più di ogni altra cosa andare ad abbracciare il suo nipotino. Tuttavia, non gli è concesso attraversare il muro che lo separa dalla casa dove la figlia vive. Il padre della donna, allora, fa richiesta formale di un permesso all'autorità competente, ma l'autorità la respinge; invia un'altra richiesta che di nuovo viene respinta e un'altra ancora che ancora non viene accettata.

L'uomo sale su un'auto e si dirige a Gerusalemme, dove il muro ancora non passa, da qui raggiunge Jenin e, finalmente, West Baqa, dove abita la figlia. Una volta abbracciato il nipotino, risale sull'auto e si dirige a Jenin, da qui raggiunge Gerusalemme e, finalmente, East Baqa, dove si trova la sua casa.

L'uomo ha percorso 500 chilometri, anche se vive a 80 metri dalla figlia.

Far East

Nella campagna della città palestinese di Tulkarem si vedono parecchie colonie israeliane. Filo spinato, recinzioni elettrificate e torrette con telecamere spuntano sulle cime di alcune colline. Dietro il recinto sorgono condomini dalle mura bianche con i tetti a spioventi di tegole rosse, anche se qui non piove mai. Le colonie sono oasi di verde artificiale, importato. Foreste di pini in una terra naturalmente secca. Alcune sono lottizzazioni enormi e lussuose, altre sono quartieri di edilizia intensiva, ecomostri che deturpano un paesaggio da presepe in cui molti appartamenti sono vuoti, pronti a ricevere famiglie in cerca di soluzioni abitative a basso costo, premiate da agevolazioni economiche, lavoro e scuole per i figli.

Ma come nasce una colonia? E' incredibile quando ci sei davanti, ma la colonizzazione di questa terra procede nel 2013 con metodi da Far West. Il popolamento di Israele nel progetto sionista aveva uno slogan: "Terra senza gente per gente senza terra". Nel Far East, per il governo sionista, la terra è sempre stata libera, vuota, a disposizione dei coloni. E gli autoctoni, i palestinesi, non sono mai esistiti. Sono come i pellerossa, i palestinesi, costretti oggi nel 13% della loro terra originaria: una riserva.



Come nel Far West la terra si raggiunge, si conquista e la si occupa piantandoci una bandiera e poi sistemandoci caravan e container prefabbricati destinati a resistere per lungo tempo. Tutt'intorno alla cima della collina conquistata si costruisce un recinto fortificato e un'alta torre di cemento grigio in cui soldati dell'esercito israeliano presidiano e proteggono l'insediamento in embrione. Poche famiglie abitano nella colonia embrionale. E' un piccolo fortino. La osserviamo e l'immaginazione corre: case spartane, abitudini spartane, donne con il fazzoletto in testa e la gonna lunga, come ne vedi tante a Gerusalemme, tanti bambini e uomini con il cappello nero a falde larghe e un fucile pronto all'uso, perché ogni colono può legittimamente possedere un'arma, anche le donne. Ti chiedi che vita si può fare lì. Una vita piena d'odio, convinti di essere circondati dal nemico, in guerra per la propria esistenza. Anche se sei palestinese ti senti invaso, minacciato, espropriato, isolato. Ma se ruoti il punto di vista, chi è isolato?

La cultura della galera

Nel campo rifugiati di Deishe (Betlemme) andare in galera è una tradizione. Il ragazzo che incontriamo ci è andato che aveva appena 15 anni e ci è rimasto per due anni e mezzo. Dieci soldati hanno sfondato la porta di casa sua, alle 2 di notte e gli hanno chiesto: "Che ci fai qui?", "Sono a casa mia, dormivo, domani devo andare a scuola", "Dov'è la pistola?". Nessuna pistola, ma non importa, tre ore dopo era in galera, interrogato per quattordici ore di fila da un soldato, poi da un altro e poi da un altro ancora.

Se sei un detenuto palestinese finisci in una cella di 2 metri per 1. In prigione fa freddissimo. Oppure fa caldissimo, se sei in una tenda in mezzo al deserto infestata da serpenti: un'alternativa piuttosto economica a disposizione del sistema penitenziario israeliano. Indossi una divisa che appositamente non è della tua taglia. Da mangiare ti spetta un pomodoro al giorno. Una luce gialla illumina la tua cella, giorno e notte, che alla fine non sai più se è giorno o notte. La cena te la portano di mattina, il pranzo te lo portano nel cuore della notte e, se è buio,

nemmeno vedi che il panino che ti passano dall'apertura sotto la porta brulica di insetti. La tua famiglia la vedi una volta al mese, per quaranta minuti. I secondini ti parlano in ebraico e tu parli arabo. Ti tocca imparare. Passano anni.

Devi resistere. Come fuori, così dentro la galera. Devi fare un programma e rispettarlo. Ogni giorno, per non perdere la testa. Ma ogni piccola cosa è una battaglia. Anche sedersi, perché per farti dispetto i secondini ti buttano secchiate d'acqua sul pavimento. Il pavimento è bagnato e devi cambiare il tuo misero programma di sopravvivenza. Starai in piedi. Poi arriva il giorno in cui esci, ci racconta un altro ragazzo e i tuoi amici organizzano una festa per la tua liberazione, ma qualcuno fa la spia, arrivano i soldati e arrestano tutti. Di nuovo in galera senza motivo.

La maggior parte dei detenuti palestinesi è colpevole di reati politici, d'opinione, o semplicemente di essere palestinese. Molti dei detenuti palestinesi non sono criminali, è gente colta, che studia, legge, scrive. Scrivere articoli o messaggi politici nelle prigioni dei palestinesi è vietato, allora si scrive su piccoli e sottili fogli di carta, come le cartine per le sigarette, poi li si ripiega mille volte e li si avvolge con la plastica del pacchetto, che si sigilla con l'accendino. Pillole ad alto contenuto politico passano di mano in mano ad altri detenuti che ne ricopiano il contenuto. Così le pillole si moltiplicano. Oppure si ingoiano: in galera mangi la cultura.

Tre anni di detenzione sono come tre anni di università. Impari chi sei, cosa combatti, per cosa combatti e impari a rifletterci sopra in maniera approfondita. Quanto più sei in uno stato di difficoltà e di miseria tanto più senti il bisogno di cultura e di educazione. I ragazzi palestinesi te lo dicono continuamente: *education is freedom*. E' scioccante pensare che da noi la cultura e l'educazione siano sempre più svuotati di senso. Perché qui, invece, sono efficaci armi per difenderti dall'oppressore che ti vuole succube, debole, perché inconsapevole dei tuoi diritti e della tua forza. Abbiamo visto un'intervista a Juliano Mer-Khamis, fondatore del *Freedom Theatre* di Jenin, assassinato nel 2011. Ci penso e ci ripenso, mi ha svelato la chiave: la terza Intifada - diceva - sarà culturale.



Exit

2/9/2013 Tel Aviv, Aeroporto Ben Gurion, ore 5.30 am. In fila per i controlli di sicurezza. “Si sposti di là, venga di qua. Dove deve andare? Perché è stato in Israele? Ha conosciuto qualcuno? Ha ricevuto regali da qualcuno? Ha fatto lo zaino? Qualcuno l’ha aiutata a fare lo zaino? Porta armi con sé? Perché è stato in Israele? Viaggia da solo? Ha armi o liquidi nello zaino?” La gragnola di domande dell’operatrice della sicurezza israeliana. Me la cavo discretamente al primo interrogatorio, eppure qualcosa non deve aver funzionato (forse la barba o lo stile approssimativo o lo zaino da mochilero) perché la ragazza mi appiccica addosso l’etichetta gialla con un codice a barra la cui prima cifra è il 5. (Durante i primi controlli il passeggero viene bollato con un rank di pericolosità che va dall’1 al 6. Poi c’è il 6T, che significa che rappresenti una seria minaccia per lo Stato e devi quindi esser passato al vero e proprio setaccio.) Ok, in pratica dopo Bin Laden e Ahmadinejad ci sono io per Israele. La danza è appena iniziata. Respiro profondo. Mi ordinano di mettere lo zaino su un carrellone, primi controlli, in realtà sono un 5, quindi dopo il primo step mi viene indicata una fila diversa dal normale iter.

Attendo 10 minuti, dopodiché un’altra ragazza della sicurezza israeliana mi fa cenno di avanzare. Mi svuota lo zaino con aria abbastanza schifata - in effetti la preparazione della borsa mi aveva portato a mettere in alto tutta la roba sporca, una sorta di difesa non violenta - apre le tasche e cerca, forse qualche bomba, forse solo dei segni che giustifichino questa ‘cura’. “Si sposti di qua, venga di là. Porta armi con sé? Perché è stato in Israele?” Rispondo uguale, il tono della sicurezza è più sprezzante di prima, fingo serenità. Passano 5 minuti, la ragazza con un gesto mi ordina di rimettere nello zaino tutte le cose che lei ha tolto. Lo faccio il più velocemente possibile. Lei stessa mi fa cenno di seguirla e mi accompagna passo passo al check-in: niente fila normale per me. Ha uno sguardo spazientito, come se a causa mia stesse perdendo tempo, le direi che sono capace di fare la fila anche da solo, però non la prenderebbe con un sorriso. Attendo, poi tocca a me. “Mettilo zaino, togli lo



zaino. Finestrino o corridoio?”. “Corridoio, grazie”. Riprendo lo zaino, sempre lei, la ragazza con l’espressione dura e sprezzante mi accompagna a portare il bagaglio in un’altra stanza dove ordina: “Prendi il bagaglio e mettilo su quel carrello.” Eseguo gli ordini. Inizio a sentire come una colpa d’essere venuto (anche) in Israele, ma non le dico nulla. Non mi lascia, fa cenno di seguirla e con l’indice mi indirizza: “Go there, have a nice flight“. Wow, finale romantico. Il binario unico che mi è concesso porta ad altri controlli. In fondo sono un 5. “Svuoti il bagaglio a mano. Cosa c’è nella tasca? Computer? Telefoni? Si sposti di qua, venga di là. Perché è stato in Israele? Ha liquidi nello zaino?” “Ok, può andare di là”. Guardo l’orologio, sono passati 62 minuti dall’inizio della fila: da più o meno 50 mi sento detenuto, colpevole, riprovevole, pericoloso. Sono un 5. Controllo passaporti: attendo. “Buongiorno. Destinazione finale? (Indica il passaporto) Questo è lei? Perché è stato in Israele? Dove è stato? Cosa ha visto? Quanti giorni? Chi ha conosciuto? Le è piaciuto? Dove è stato? (Indica il passaporto). Questo è lei? Perché è stato in Israele? Cosa ha visto? Scusi dicevamo, Perché è stato in Israele?” Sorrido. Le mie risposte sono sempre le stesse, troppe interrogazioni al liceo per farmi fregare così. Sono le 6.45 del mattino e una rabbia discreta monta dentro. Il timbro si abbatte sul biglietto aereo. “Grazie, arrivederci, buon viaggio”.

Tiro un lungo sospiro di sollievo, mi dirigo verso il gate, sento come un senso di liberazione che non scalfisce però l’oppressione. Colpevole di essere stato (anche) in Israele. In fondo sono un 5: una spanna sotto Bin Laden e due sotto Ahmadinejad.

Finale comunardo

Siamo partiti con addosso la voglia di vedere con i nostri occhi, di scoprire cosa c’è oltre il muro di cristallo dietro cui ci rinchiodano, e ci rinchiodiamo. Abbiamo visto poche gocce, del mare di violenza, fanatismo e indifferenza che affligge questa terra, e ci sono apparse subito incomprensibili ma allo stesso



tempo familiari. Ci siamo sorpresi di fronte alla forza con cui l'idea di giustizia resiste tenace, anche dove al futuro non si pensa più. Abbiamo nuovamente compreso che questa guerra non ha luogo e non si combatte contro le persone, ma per una rivoluzione culturale ed empatica, che ci renda finalmente fratelli, ovunque. Torniamo a casa con in testa dolore e sorpresa, rabbia e speranza. L'inebriante sensazione di sentirci un poco più umani. E la determinazione di comunicare, per abbattere barriere.

Prima della partenza ipotizzavo che si sarebbe trattato di un esperimento, mentre ora che sono tornato mi accorgo che è stata un'esperienza, un'esperienza che mi permea, che non mi abbandona, che mi ha mutato. Si tratta di un'esperienza perché, durante il viaggio in Palestina, sono entrato in contatto con persone, magari per un tempo limitato, ma con un'eccezionale intensità. Ho visto e imparato molto di come possono vivere gli uomini, di come possono adattarsi, odiarsi, difendersi, amarsi, sostenersi, rimpiangersi, ma soprattutto di come possono ribellarsi e resistere.

Terra acqua e case: queste sono le risorse che Israele sta scippando ai Palestinesi e che continuerà a scippare nei prossimi anni, sia a Gerusalemme sia nelle campagne e nelle città della West Bank. Tuttavia, 5 volte al giorno, per alcuni minuti, nella Palestina occupata l'Allah-akbar del muezzin si diffonde nell'aria, ricordando agli israeliani e ai coloni che l'aria e la voce non sono ancora stati rubati e che la speranza e la voglia di vivere ardono nel popolo palestinese.

Come ci si può battere contro l'ingiustizia e l'indifferenza, se non si sente che cosa ingiustizia e indifferenza possono provocare? Ho capito che non è sufficiente scegliere una posizione, con leggerezza, magari per partito preso o con le migliori vaghe idee del caso. No. Bisogna informarsi, andare in profondità, scavare nella bruttura umana e farsi anche un po' male. Bisogna farsi coinvolgere. Solo in questo modo

si può essere un po' più sicuri che non si dimenticherà facilmente anche la propria responsabilità. Sentirsi coinvolti, per non sentirsi assolti.

Dalla Palestina non si torna. Entrarci è un po' come venire al mondo: non si ha la possibilità di fingere di non esserci stati. Non si può ignorare quanto si è visto e quanto non si è potuto vedere perché agli occhi non è data la facoltà di scavalcare i muri. Anche ignorarlo, infatti, implicherebbe una scelta, comporterebbe l'inevitabile presa di una posizione. Siamo dei consumat(t)ori, dato che la prima azione politica è quella del mercato in cui stare. A questo proposito vorrei mettere nel mio carrello della spesa un kg di giustizia, 800 g di rispetto, 600 di dignità e 400 di possibilità di futuro: ingredienti senza i quali non si può fare la pace.

Del viaggio non mi ha colpito "la storia" che ci è stata raccontata, quella più o meno la conoscevo già, quanto "le storie" degli uomini e delle donne che abbiamo incrociato..gli sguardi, gli abbracci, le parole di Naji, Hashem, Itamar, Ronnie hanno rafforzato la convinzione che c'è una parte da scegliere, per cui parteggiare, al cui fianco schierarsi.

Sento il peso della testimonianza, ci hanno affidato un compito e ad esso non possiamo sottrarci...

Raccontare è resistere, è continuare la lotta...

We will never give up the fight...

Dopo aver passato svariati controlli e aver risposto a domande per lo più assurde (del resto sono un nr 5, quindi costituisco un pericolo per Israele), sfinita, salgo in aereo. Una miriade di emozioni si mescolano in un turbine senza controllo, tanti sguardi, tante storie, tante immagini si sovrappongono. Una tra le tante è l'incontro con Hashem, uno dei tanti palestinesi che resistono ad Hebron. Ci racconta la sua vita, costellata di violenze, umiliazioni, privazioni di ogni genere... e mentre i miei occhi a stento trattengono le lacrime, la sua mano si appoggia sulla mia spalla e mi dice "Be strong, as us". Sì, dobbiamo essere forti e dobbiamo resistere.



Il difficile è decidere di partire per la Palestina. Evadere l'autocontrollo, il senso di insicurezza, la stanchezza, oltrepassare le proprie dogane. Una volta compiuto il passo, Gerusalemme ti accarezza la pelle e ti scuote le membra, dissolti i propri check point le storie non scivolano via come prime di Repubblica ma feriscono. La possibilità del cambiamento, senza curarsi delle cicatrici.

*If thou didst ever hold me in thy heart
Absent thee from felicity awhile,
And in this harsh world draw thy breath in pain,
To tell my story.
Hamlet, V, ii*

Palestina indicibile.

(ti sommerge, ottura i sensi di bellezza e di dolore)

Palestina inascoltabile.

(spariglia le carte, torce i significati usuali delle parole)

Palestina imprescindibile.

(ricordarla è compito, parlarne è dovere)

Ho riempito gli occhi di Palestina. Questo viaggio, come il primo paio di occhiali per un miope, ha donato una nuova lucidità, una rinnovata chiarezza al mio sguardo, con cui poter scrutare la realtà quotidiana.

Di sicuro è uno sguardo positivo, pieno di energia e di voglia di fare, tanto per i Territori Occupati quanto per la mia situazione, la mia realtà.

A volte per imparare qualcosa su ciò che ci sta vicino dobbiamo allontanarci di molto.

Senza questi compagni di viaggio però, non sarei mai giunta a tale conclusione; perché il rischio di farsi attanagliare dalla sofferenza, dalle ingiustizie, dall'apartheid è alto.

I compagni di viaggio mi hanno alleggerito, permettendomi di cogliere anche l'ospitalità, la solidarietà ed i piccoli piaceri: dai falafel al caffè al cardamomo, dai graffiti di Deishe al sorriso di una bambina che stratonandoti la manica ti regala un fiore senza un motivo apparente.

Ora i miei occhi sono pieni di quella Palestina resistente da importare, la Palestina che insegna.

Quello che ho visto in Palestina è l'impegno. L'impegno di chi guarda in faccia alla propria realtà e combatte, resiste o reagisce, e inventa minuto dopo minuto come essere felice. Quello che ho trovato in Palestina è il mio impegno. La voglia di pensare agli altri, quelli vicini e quelli lontani, e poi anche a me stessa. Il coraggio di pronunciare parole grandi, come giustizia, come pace, e la spinta ad agire perché qualcosa, anche qualcosa di piccolo, avvenga davvero nel mio nome.





Casa per la Pace Milano
Via Marco D'Agate, 11 - 20139 - Milano

tickettopalestine@casaperlapacemilano.it
Telefono +39 02/55230332



Stampato su carta
Cyclus print
riciclata al 100%

